

Il giovane Kahlil Gibran e la musica

MARCO RONCALLI

«**S**eduto accanto alla mia amata, ho udito le sue parole. Sono rimasto in ascolto, senza emettere neppure un suono. Ho avvertito in quella voce un potere capace di scuotere il mio cuore [...].

L'universo mi è apparso allora simile a un sogno e il corpo come un'angusta prigioniera. Una strana magia nella voce della mia amata ha incantato i miei sensi e così me ne sono restato in silenzio, rapito dalla melodia del suo conversare.

Questa, amici miei, è la musica...». Inizia raffrontando l'«arte delle muse» alla conversazione con una donna amata - figura simbolica o, chissà, una delle giovani conosciute in America dov'era arrivato per la prima volta dodicenne nel 1895, o probabilmente nel breve rientro in Libano fra il 1899 e il 1902, tornando poi per sempre negli States - il piccolo scritto di Kahlil Gibran intitolato *La musica*.

Composto dal celebre poeta e pittore all'età di diciott'anni, arriva per la prima volta in traduzione al pubblico italiano (Mesogea, pagine 98, euro 18,00). Si tratta di una bella edizione che riporta anche l'originale arabo, curata dal gibranista Francesco Medici autore di un denso saggio introduttivo (allargato alla

passione di Gibran per musicisti italiani come Verdi e Rossini), con la collaborazione di due studiosi libanesi e una breve prefazione dell'arabista Paolo Branca. A

dispetto del titolo originale decisamente pretenzioso (*Nubdhah fi fan al-musiqa* ovvero «Trattatello sull'arte della

musica»), queste pagine, piuttosto acerbe, sfociano in una sorta di inno in prosa rivolto alla musica -

«lampada che dissipa l'oscurità dell'anima e illumina il cuore mostrandone i più profondi recessi» - che spinge su toni evocativi, talvolta malinconici, con effetti più o meno convincenti. Allargandosi inoltre

qua e là disquisisce sull'importanza della musica e del canto, sul loro uso presso diversi i popoli antichi (una parte dove Medici sottolinea gli influssi del fotografo e mentore Fred Holland Day su Gibran quindicenne quanto all'interesse per la mitologia, specialmente greco-romana), invitando infine i lettori a celebrare musicisti occidentali e orientali dei quali indica i nomi.

Pur convenendo sul valore più documentario che poetico di quello che si ritiene l'esordio letterario dello scrittore libanese, non hanno torto i curatori a intravedervi elementi dove cogliere già il potenziale dello stile dell'autore di «Profeta» e di altre celebri opere. Lo stesso Paolo Branca, non senza aver prima

sottolineato la natura logocentrica della civiltà arabofona ed esaltato il potere curativo della musica riconosce che «il breve e forse un po' immaturo testo gibraniaco proposto in queste pagine [...] non è tra i minori della vasta e articolata produzione dell'autore». Insomma, un Gibran

ragazzo, pronto ad offrire il suo omaggio alla musa più vicina al mistero dell'anima e alle armonie matematiche già scoperte ai tempi di Pitagora, all'arte a suo dire più antica e da lui intesa come sola possibile via di riconciliazione tra mondo ideale e mondo reale. Ma ricorda Branca, pronto pure ad intuire - «nella musica qualcosa di ancor più ineffabile e imperscrutabile, come testimoniano i versi celebri del suo poemetto ripresi in un'acclamata canzone di Fairuz: l'armonia del flauto permane, anche quando ogni cosa svanisce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA